

Il maestro di Ferrara protagonista al Palazzo dei Diamanti

# Le 3 esse di Boldini: sapiente spettacolare e sensuale

Ritenuto "troppo bravo", adesso attende giustizia critica

Sanno già, i miei lettori, che quando si parla di Giovanni Boldini (Ferrara, 1842-Parigi, 1931) perdo, se mai l'abbia avuta, quel briciolo di lucidità critica che spero si aspettino da questa rubrica. Boldini mi entusiasma sempre. Non ho mai visto un suo dipinto sbagliato. Lo ritengo un artista superiore, giudicando il suo mondano successo parigino come una forma di felice incomprensione per la sua arte: in altre parole, ammirato per motivi estranei ai veri meriti. Questo ho già scritto (*Le donne, i cavalieri, l'arte, gli amori*, 11 marzo 2005, p. 24-25). Secondo il mio vedere, i critici non hanno ancora valutato esattamente le sue qualità pittoriche, oltre ritenerlo un prestigioso rappresentante della Belle Époque, dimenticando che dipinse tante opere per se stesso, soprattutto negli ultimi anni, ognuna delle quali vale una collocazione museale. Per valutare appieno la sua qualità pittorica bisogna liberare il giudizio dall'epiteto "troppo bravo". È stupido: gli stessi che accorrono a un concerto per sentire come suona un virtuoso, o leggono compiaciuti una prosa esuberante di eleganza letteraria, storcono il naso di fronte all'esibizione di sensualità pittorica che solo Boldini sa realizzare. Se sai leggere il gesto pittorico, intuisce la sfida di ogni quadro, l'aspirazione a dominare la difficoltà insita, la sperimentale ricerca di soggetti difficili e complessi che lo rende spericolato funambolo delle cromie luminose nei paesaggi, tonalista estremo dei notturni e degli interni, regista della posa nel ritratto, poeta del movimento sempre. Se t'accorgi che la rapidità d'esecuzione viene dalla fulminea comprensione del dato reale e il pennello segue lo sguardo, intuisce il colore che è finis-

simo (arriva a mescolare il grigio col rosa, a fare nero su nero, a ritrarre il trotto dei cavalli, il beccheggio delle gondole sull'acqua, l'errare delle nuvole in cielo, l'espressione di un volto e la somiglianza, tutto dipinto alla prima), capisci senza dubbi che Boldini è un campione della pittura. Ugualmente comprendi perché si cercasse d'imitarlo e fosse tanto invidiato, ammirato dai colleghi, lui che deliberatamente non partecipava ai Salon. Seguire il percorso del suo gesto è un godimento per l'intenditore. La capacità di evocare la materia, dai metalli alle sete. Non basta un paio d'incisioni per dimostrare quanto fosse straordinario anche nell'arte calcografica, dunque un disegnatore eccelso.

Sono sempre grato a qualunque Ente dedichi una mostra a Boldini: è come essere invitati a un ristorante dove so che opera un cuoco eccellente. Mi sembra un po' ruffiano, però, il titolo dell'ultima mostra a Palazzo dei Diamanti di Ferrara, a cura di Sarah Lees, in corso dal 20 settembre al 10 gennaio 2010, *Boldini nella Parigi degli Impressionisti*, come se avendo un tal mattatore fosse utile sollecitare l'ormai stucchevole evocazione dell'Impressionismo per richiamare visitatori vaganti. Anche se la rassegna si avvale in maggior parte di opere di stanza ferrarese, appartenenti al museo intestato al gran maestro locale; se filologicamente si restringe il periodo parigino dal 1871 al 1886 (e neppure, perché vi è giustamente un prologo del periodo fiorentino), devo dire che questa non è certo la migliore degli ultimi anni. Mi pare, anzi, peggiore nonostante -grazie all'autore- sia una gran mostra con dipinti da togliere il fiato. Manca il paragone con i

Francesi, neppure sfiorato, con opere a confronto. Qui gli Impressionisti non c'entrano, eppoi Boldini se ne faceva un baffo, pur essendo amico d'alcuni, perché li aveva preceduti e superati, prima come macchiaiolo, e alla fine giungendo alle soglie dell'espressionismo (ma non aspettatevi che qualche critico dichiarerà simili conclusioni, qualora ne comprenda l'evidenza), si veda *Le pont de Saints-Pères*, 1881. Proviamo a mettere una sua Venezia accanto a una di Whistler o Sargent (i suoi veri concorrenti in Europa), oppure una di Monet. Apparirà quanto siano distanti e ridotti rispetto a Boldini. Del resto lui ha seguito un percorso ben più articolato: prima tra i Macchiaioli, poi anacronista roccocò per i mercanti parigini -ma che sfarzo di abilità, che bella pittura!-, poi brevemente come impressionista da ingelosire per luminosità del colore e senso atmosferico perfino Degas -amico molto rispettoso- e ancora, trionfante interprete assoluto dell'Art Nouveau, eppoi intimista meditando nella penombra dello studio ritraendolo come un eremo silenzioso, un deposito ormai desueto (qui la mostra diventa sublime). Un artista che può espandersi dall'esplosione vitale dell'istante al silenzio malinconico interiore, ha una gamma espressiva d'ampiezza ineguagliata. Solo i Macchiaioli con Fattori e nessun francese hanno influito su Boldini che guardava, invece, a Velázquez e Frans Hals, forse anche a Rubens (altrocché l'accademista Meissonier, come suggeriva l'acidula critica francese dell'epoca).

Dal 14 febbraio al 25 aprile 2010 la mostra andrà allo Sterling and Francine Clark Institute di Williamstown e lì, credo, nessuno penserà a riesumare il preventivo giu-

dizio "troppo bravo", anche se quando un pittore può esibire un ritratto come quello della *Cléo de Mérode*, 1901, peraltro non superiore a tanti altri, tutto d'impasto, con ogni ben di dio della pittura ritrattistica, l'epiteto potrebbe risorgere. Per il *Notturmo a Montmartre (Cavalli di notte)*, c. 1883, fatto solo di sciabolate circolari trafitte da una diagonale come archi tesi e una freccia incoccata, si rischia dover storpiare la lingua, dicendo "troppo bravissimo". Nessuna analisi critica ben assistata potrebbe, però, dimostrare che simile bravura è superficiale ostentazione di virtuosismo, bensì l'espressione sincera e incontenibile di un talento travolgente.

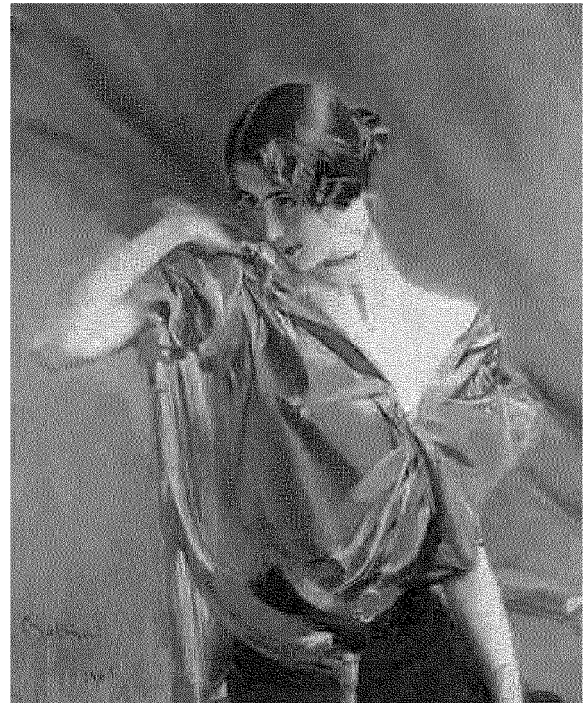
Ottimo il catalogo (Ferrara Arte S.p.A.) con saggi puntuali, ben documentati e con indici, finalmente!

Appena m'interessavo d'arte quando avvenne la donazione Boldini alla città di Ferrara da parte di Emilia Cardona, vedova dell'artista, la giornalista trentenne che sposò a ottantaquattro anni. L'atto donativo fu accolto a fatica, con degnazione. Ricordo la minuscola pubblicazione di Renato Sitti (non più citata), e mi sorprese la richiesta della Cardona, a lungo disattesa, che si provvedesse al restauro della tomba del maestro il quale aveva comandato d'essere sepolto nella città natale, poi sistemata con una discutibile soluzione architettonica. Nel frattempo la fama è grandemente aumentata, accompagnando la rivalutazione generica dell'Ottocento italiano. Non superiore all'immenso valore culturale, quello economico della donazione è ora miliardario. Ferrara deve a Boldini un grandioso monumento, ma non varrebbe come quello che si è fatto da sé con la propria arte.

renzo.margonari@tin.it

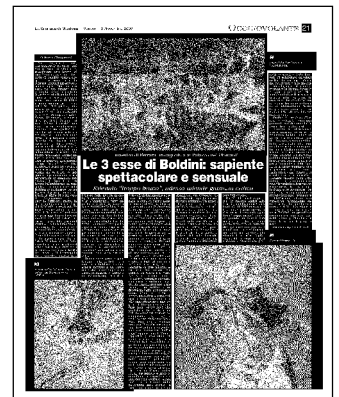
di Renzo Margonari

Interno dello studio con il ritratto del piccolo Subercaseaux, 1899 ca.



Cléo de Mérode, 1901

Le pont des Saints-Pères, 1881-1886 ca.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.